

Il lato buio della luna

di Guido Mura

I

Quando il controllore entrò nello scompartimento, i cinque passeggeri smisero anche di respirare.

Infatti, al gatto che la signora bruna di mezza età aveva portato nell'apposito cestino, era stata data una provvisoria quanto vietata libertà e lo splendido animale tigrato, dallo sguardo a metà tra lo spaventato e l'assonnato, era andato ad acquattarsi da qualche parte sotto i sedili e riposava lì, istupidito dal dondolio del treno, le sue per niente agghiaccianti simmetrie.

La signora sedeva nel sedile mediano, accanto a una ragazza dall'aspetto fine e da due stupendi occhi verdi. Sembrava una donna di casa del ceto medio, di quelle che si preoccupano solo dei gatti e delle figlie, e aveva i capelli ondulati e bruni.

Giulio era invece in viaggio per lavoro. Aveva accettato un provvisorio incarico di direzione di un piccolo ufficio statale, nella speranza di provare qualcosa che a cinquantacinque anni gli facesse cambiare vita.

Si era seduto di fronte alla bella ragazza dagli occhi verdi e si beava di quella vista.

La giovane indossava un paio di jeans celesti e corti che lasciavano scoperta la parte inferiore delle gambe, già sufficientemente abbronzate, che si concludevano con due estremità levigate ed eleganti, appena coperte da sandali a infradito.

A sinistra di Giulio sedeva un giovane poliziotto, dall'aspetto simpatico e dalla parlata cordiale. Era in missione, ma gli veniva pagato un biglietto valido solamente per i treni interregionali e, per il ritardo del suo convoglio, si era trovato costretto a salire sull'intercity, senza avere il tempo di pagare l'integrazione per il passaggio su un treno di categoria superiore.

Parlava con un forte accento toscano e si rivolgeva spesso alla signora bruna e alla ragazza dagli occhi verdi, che gli dedicava il suo migliore sorriso, che ingentiliva e umanizzava la sua bellezza un po' fredda.

A sinistra della padrona del gatto, accanto alla finestra, sedeva una donna minuta, dallo sguardo ceruleo. Non bella ma piacevole, teneva sulle spalle un golfino bianco, per proteggersi dall'aria condizionata; unica nota stonata, una verruca allargata che si era sviluppata tra il collo e la spalla, come per scoraggiare gli approcci maschili. Era maestra elementare e contestava l'ennesima riforma della pubblica istruzione. Non portava fede nuziale ed era pertanto apparentemente single. Aveva un sorriso arioso ma insoddisfatto e muoveva spesso nervosamente la punta dei piccoli piedi. Il controllore aveva i capelli lunghi e l'aspetto triste di un uomo assolutamente privo di senso dell'*humour*.

I passeggeri esibirono i biglietti. Giulio presentò il suo: l'uomo bofonchiò qualcosa, poi si accorse che si trattava di un abbonamento e restituì il cartoncino rettangolare senza aggiungere altro.

Il giovane poliziotto si rivolse al controllore, che affermò che, nonostante il ritardo di mezz'ora del treno e la situazione anomala verificatasi, si trovava costretto ad applicare il regolamento e a chiedere il pagamento dell'integrazione di prezzo per il passaggio su un convoglio intercity.

L'integrazione era di undici euro, ma il poliziotto ne aveva solo nove. Si offerse di pagare col bancomat ma quel tipo di pagamento non era previsto sull'intercity.

Un coro gridò: "Li paghiamo noi, facciamo una colletta". |

Il controllore triste disse che non poteva accettare soldi dagli altri passeggeri: Vi furono vibrante proteste e alla fine l'uomo si convinse che il pagamento sarebbe stato effettuato non dai passeggeri ma dal poliziotto, cui i passeggeri avrebbero prestato i due euro mancanti.

Giulio cercò in tasca tra le sue monete, ma la signora bruna fu più veloce e porse i due euro mancanti al poliziotto, che si affrettò a pagare.

La maestra contestatrice disse all'uomo triste che avrebbe potuto dar prova di un maggior senso di umanità; ma il controllore rispose che, anche volendo, non avrebbe potuto far niente, perché le società che gestivano le diverse categorie di treno erano distinte e quindi non potevano essere ammesse compensazioni di nessun genere per il pagamento dei biglietti tra l'una e l'altra categoria.

Finalmente, dopo un ultimo bofonchiamento, il controllore andò via con il suo piccolo bottino e i cinque complici poterono ricominciare a parlare liberamente.

Il giovane poliziotto era abbastanza irritato e disse che, se si fosse presentato il caso, avrebbe riservato al controllore lo stesso trattamento; nessuna vendetta, per carità, ma anche lui avrebbe rispettato i regolamenti alla lettera.

La maestra cerulea era particolarmente polemica e iniziò a discutere anche sulla riforma della scuola, sostenendo che la riorganizzazione si sarebbe risolta in un disastro e che avrebbe praticamente distrutto la scuola pubblica, gettato sul lastrico gli insegnanti e rovinato i bambini che non avevano la possibilità di entrare in una scuola privata.

Giulio si guardò bene dall'intervenire: da un po' pensava che le riforme bisognava a volte avere il coraggio di non farle, ma si rendeva conto che era una posizione che avrebbe spiazzato qualunque interlocutore, di qualunque simpatia politica, perché tutti, ognuno a suo modo, erano in ogni caso convinti che le riforme fossero sempre e comunque una necessità, in ogni settore.

Fortunatamente qualcuno pensò anche al gatto, che fu snidato dal suo nascondiglio sotto i sedili e infilato nuovamente nel contenitore di plastica azzurra. Il coperchio fu richiuso e l'animale ricominciò presto a dormicchiare, cullato dal dondolio del treno.

Le vicende del biglietto inadeguato e del gatto acquattato avevano fatto sì che si perdesse la cognizione del tempo. Il treno si era avvicinato notevolmente al suo obiettivo finale e il sole del pomeriggio si era abbassato, tanto da pervadere il corridoio con una luce abbacinante.

Giulio si girò verso il chiarore, come colpito da una sensazione di cambiamento o diversità, e vide una figura, vestita di chiaro, che i raggi del sole investivano attorniandola con una sorta di aureola. Era una ragazza, dall'aspetto ancora quasi infantile, ma alta abbastanza da non apparire più una bambina. La guardò con difficoltà, per la violenza della luce che sembrava attraversarla, e non riuscì a scorgere se non un viso dolce e regolare, attorniato da una corona di capelli biondi che il sole faceva risplendere, rendendoli chiarissimi e della consistenza di una ragnatela. Stette per un po' ferma, nel corridoio, come in attesa di qualcosa,

guardando davanti a sé con i suoi occhi luminosi, poi d'improvviso scomparve. Rimase soltanto una grande luce vuota a ferire il corridoio vuoto, che si poteva guardare a fatica, socchiudendo gli occhi. Ma il treno correva veloce, nella sua quotidiana lotta contro il tempo, per limitare il suo cronico ritardo e ben presto la luce solare fu spezzata dall'inframmezzarsi delle siepi, dei muri delle case della periferia che incominciava ad apparire. Le stazioni di Milano apparvero, una dietro l'altra. Prima Rogoredo, con i suoi consistenti lavori segnalati da una serie di reti in plastica rossa, poi Lambrate, infine le squallide vecchie costruzioni che annunciavano la vicinanza di Milano Centrale.

Il treno rallentò e si indirizzò verso il binario di arrivo, infilandosi piano tra le banchine e fermandosi con un leggero sobbalzo.

Giulio si era preparato prima dei compagni di scompartimento, li aveva salutati e lasciati indaffarati a recuperare valigie, libri e gatti. Per cui era ormai fuori del corridoio, in attesa di scendere.

Il primo dei viaggiatori aprì la porta e tutti scesero gli alti gradini del treno; poi, velocemente, Giulio si avviò verso la stazione. Notò che la banchina era deformata, con enormi rialzi e avvallamenti in prossimità dei piloni, come se questi, non fossero strutture inanimate di metallo, ma alberi, che con lo sviluppo delle radici avevano deformato il terreno; forse il mondo inorganico a volte imitava la vita e tutte le cose in fondo risultavano imparentate da una similarità di strutture e comportamenti. Forse tutto era la manifestazione di un unico pensiero, che si esprimeva attraverso forme o energie diverse, ma nello stesso tempo creava e trasformava seguendo una logica di oscure analogie.

Lasciata la banchina, si trovò nel caotico fervore dei viaggiatori, che si muovevano veloci e in apparenza incoerenti, inseguendosi e districandosi in percorsi curvilinei; evitando miracolosamente gli scontri con i mezzi elettrici di servizio, che attraversavano veloci e imprevedibili il largo spazio che precedeva le banchine.

Abbandonata l'area degli arrivi e partenze, percorse la vasta aula coperta che conduceva agli scaloni della stazione. Molti dei viaggiatori che avevano utilizzato i treni appena arrivati si fermavano con i loro borsoni davanti ai chioschi che offrivano panini, bibite e altri tipi di alimenti; alcuni avevano un aspetto familiare, altri, la maggioranza, non erano con ogni probabilità frequentatori abituali della stazione milanese e apparivano

insicuri e disorientati dall'incessante andirivieni.

Scese nella metropolitana, proprio sotto la stazione, e percorse in fretta la rampa di sinistra, immergendosi in quello scuro e squallido anfratto artificiale, abitato da accattoni, venditori cinesi e turisti di tutte le razze e colori che portavano in fretta enormi valigie.

Si diresse verso l'entrata della linea verde, faticando non poco per trovare il carnet settimanale di biglietti, che gli garantiva un certo risparmio sul prezzo complessivo, che era ormai divenuto piuttosto oneroso.

Ansiosamente si mise a cercare il biglietto della giornata, già timbrato all'andata, e finalmente lo individuò in una tasca interna; lo presentò alla macchina, che sulle prime parve non gradirlo, ma poi, dopo qualche tentativo, si decise a masticarlo, lasciandovi sopra il segno dei suoi denti inchiostrati.

Giulio riprese il biglietto e si avviò, scendendo per la scura scalinata. Il treno arrivò quasi subito: non era colmo di viaggiatori, ma si riempì abbastanza con i passeggeri saliti a bordo alla fermata Centrale FS. Spinto dalle persone che sopraggiungevano, Giulio avanzò fino al centro del vagone, trovandosi incastrato tra una signora dalle molte primavere e un maghrebino dal fisico robusto. Cercò di spostarsi per guadagnare una postazione meno ristretta e si avvicinò alla porta centrale, quando, ancorata a uno dei pali di sostegno, gli sembrò di scorgere un'immagine vagamente familiare. La guardò meglio e dopo un po' la riconobbe con certezza: era la ragazza del treno, quella intravista nel corridoio, alla luce violenta del sole che penetrava dalle ampie finestre del vagone dell'intercity.

Parlava con voce molto dolce e senza inflessioni dialettali con un uomo di una certa età, che inizialmente Giulio pensò fosse il padre o un parente. Poi, seguendo qualche spezzone del discorso, si rese conto che i due non avevano nessun rapporto, né di parentela né di conoscenza.

Giulio poteva vedere ora la giovane donna da vicino: lo colpì il viso, bello e dolcissimo, certamente, ma scarsamente curato, con una lieve peluria bionda simile a quella delle pesche, che dava un'idea di immaturità e di spontaneità.

Il vecchio aveva l'aspetto di un funzionario o di un professore in pensione: era cortese e quasi ossequioso. Da giovane non doveva essere stato privo di galanteria ed era stato probabilmente in frequente contatto con persone di sesso femminile, che aveva circondato di premure che s'intuivano pressanti

e quasi opprimenti. Era di statura media e, per il caldo, era rimasto in maniche di camicia; i capelli erano piuttosto radi e iniziavano a imbiancare; ma anche la pelle, chiara e delicata, manifestava i primi segni d'invecchiamento.

La ragazza doveva arrivare alla fermata Cadorna, per prendere uno dei tanti convogli locali delle Ferrovie Nord che transitano da quella stazione ferroviaria; confessava di avere scarsa familiarità con i percorsi della metropolitana e chiedeva informazioni sulle stazioni e sulle strade. Una città scarsamente conosciuta, ma proprio per questo affascinante, piena di strade, automobili, palazzi e itinerari, antica e moderna, grigia e colorata. L'uomo si offrì di accompagnarla; la ragazza acconsentì, dolce e rassicurata, e quando arrivarono alla fermata scesero insieme, conversando in modo sereno e cortese.

Giulio li guardò andar via verso la stazione ed ebbe una sensazione di angoscia. Chissà chi era realmente quel vecchio dall'aspetto che poteva essere considerato inoffensivo, ma insieme inquietante, proprio per la sua troppo evidente normalità e per la sua non comune disponibilità. Si trovò a fantasticare e a prospettare realtà perturbanti, farcite di aggressioni notturne e ripetute violenze, in qualche lontano spazio della linea ferroviaria o forse sugli stessi vagoni, inadeguatamente vigilati e testimoni di chissà quali fattacci. Immaginava la perversione contaminare l'innocenza e forse, in un crescendo di tormentata e senile concupiscenza, impadronirsi della gioventù e della bellezza aspirandole e nutrendosene come per rallentare il suo percorso di morte.

Il treno continuò il suo percorso e si lasciò alle spalle persone e sensazioni, fino alla fermata più vicina alla casa di Giulio, che terminò di fantasticare per immergersi negli avvenimenti più usuali e nelle azioni indispensabili per concludere il viaggio quotidiano.

Uscì dalla stazione e percorse il lungo atrio dal pavimento lastricato di gomma nera; arrivò alla scalinata che conduceva all'esterno, salì in fretta gli scalini.

Il cielo, prima nuvoloso, si era appena schiarito. Era già buio, ma l'azzurro era ancora luminoso e davanti, in alto, splendeva una luna tersa, che mostrava la sua superficie ruvida e carica d'ombre.

Pensò a quello che c'era dall'altra parte, a quella faccia invisibile e non ricostruibile se non per analogia con quello che l'occhio era abituato a

vedere.

Quante cose non erano percepibili per la loro piccolezza o per la loro grandezza o perché proprie di un mondo a più di tre dimensioni!

Probabilmente non potevano nemmeno essere immaginate, perché le nostre immagini riprendono comunque il ricordo di nostre sensazioni, di immagini, suoni, odori sperimentati nella nostra esistenza.

II

La strada era breve e non si rese nemmeno conto di averla percorsa. Si sentiva stanchissimo e fu lieto di trovare l'ascensore ad attenderlo al pianterreno. Entrato in casa, si diresse subito verso il frigorifero e ne trasse fuori una bustina di bresaola affettata; la aprì e la mise in un piatto di plastica, condendola con un po' d'olio. Non aveva pane fresco, ma si adattò a usare delle strisce di pane azimo. Accese il televisore, ma non trovò nulla di particolarmente interessante e gli venne sonno. Rimise nella credenza il pane azimo rimasto e andò a buttarsi sul letto.

Il giorno dopo Giulio si svegliò molto presto, dopo aver fatto un curioso sogno. Era in compagnia di un'altra persona, forse di sesso maschile, e doveva incontrarsi con suo padre, per partire insieme in aereo. Il sogno era stato un lungo e inutile girovagare alla ricerca di una stazione che qualcuno aveva spostato, rispetto al luogo in cui si trovava prima. Probabilmente si trovava più avanti; ma più avanti c'era soltanto un'altra strada, che andava in direzione parallela alla strada della stazione originaria. Tornarono indietro e questa volta si trovarono a costeggiare una sorta di banchina portuale. La terra ora confinava col mare, con moli, insenature e imbarcazioni. Le categorie della realtà si permeavano e si confondevano, debordando e sfaldandosi.

Da sveglia, trovò strano quello che in sogno sembrava normale: cercare una stazione ferroviaria per partire in aereo. Il sogno era libero dalla tutela della logica umana e dalla sua coerenza: inutile chiedersi perché mai ci si dovesse incontrare con un morto e partire con lui. A dire il vero, però, un'altra logica era subentrata: quella che aveva reso impossibile l'incontro, forse perché lo spazio, o forse il tempo, si erano dilatati, rendendo introvabile quella fantomatica stazione da cui i morti potevano partire per il

cielo.

Era turbato, come sempre avviene quando si entra in contatto con pensieri o sensazioni che fanno percepire un'esistenza diversa da quella del nostro mondo fisico, cose che paiono reali al nostro cervello, in certe condizioni e con certe modalità, ma fluiscono in una dimensione differente, non direttamente apprezzabile dai nostri sensi.

Rimase un po' a letto, cercando di riadattarsi al mondo. Un giaccone blu era appeso davanti a lui: lo osservò senza riflettere e scorse qualcosa che pareva una macchia marrone. Raddrizzò il busto e si avvicinò, disturbato e dispiaciuto per il danno subito dal capo di vestiario; ma solo quando fu vicinissimo e mise completamente a fuoco l'oggetto capì che la macchia colorata era prodotta da un raggio di sole che filtrava dalla tapparella abbassata.

Aveva bisogno di energia: entrò nel cucinotto per preparare un te. Sulle mattonelle bianche, che puliva sempre meno spesso, stazionavano strani moscerini grigiognoli, che sembravano F-117. Come i caccia invisibili erano aggressivi e partivano all'attacco, gettandosi sulla faccia chi li disturbava. Non venivano uccisi dall'acqua, ma sopravvivevano anche agli scrosci più violenti, e per eliminarli bisognava schiacciarli. Probabilmente però erano immortali, perché, per quanti se ne schiacciassero, l'indomani riapparivano sempre, in ugual numero, sul bianco delle pareti.

Non erano gli unici strani abitatori della casa. A volte, in certi periodi dell'anno, sulle pareti apparivano formiche isolate, che parevano andare in avanscoperta, come esploratori. Sembravano proprio formiche, ma saltavano come pulci ed era perciò difficile colpirle.

Accese il televisore, col desiderio di ricavarne notizie diverse e perturbanti, come per scacciare uno strano terrore che da qualche tempo provava, quello di una disperata e angosciante normalità. Il lucido tormento dell'equilibrio, la sana prevedibilità del quotidiano finivano per soffocare un suo profondo e segreto bisogno di rompere gli schemi e di percepire essenze nascoste e inimmaginabili, al di là della catena causale dell'esperienza della vita e della storia. Anche l'orrore, la disgrazia, la notizia e la rappresentazione della morte parevano interrompere per un attimo il piatto squallore della banale esistenza ed erano in qualche misura preferibili al vuoto che sperimentava ogni giorno.

Quella mattina, sentiva che qualcosa di nuovo e sconvolgente stava per

essere annunciato e si mise alla ricerca di un telegiornale.

Dopo aver passato in rassegna canali irti di cartoni, televendite e vecchi telefilm, finalmente trovò quello che cercava. Dopo le solite notizie di attentati e squartamenti in paesi lontani, la televisione parlava dello strano ritrovamento di un cadavere nei pressi di una roggia, nei dintorni di Milano, nascosto da un ciuffo di arbusti che preludeva a un asfittico boschetto di periferia.

Giulio era intento a mettere in una tazza di tè tutto lo zucchero che il suo palato era in grado di reggere, ma rivolse lo sguardo verso lo schermo e d'improvviso gli sembrò di riconoscere qualcuno. L'immagine del morto, in una fotografia abbastanza recente, gli ricordò esattamente l'uomo della metropolitana, il vecchio cortese dongiovanni, sparito dietro un sogno di giovinezza; gli stessi lineamenti appena scavati, gli stessi occhiali, lo stesso sguardo un po' fisso e penetrante, che tanto l'avevano preoccupato.

La giornalista riferiva di "particolari raccapriccianti" che sarebbero stati raccontati dai testimoni del "macabro ritrovamento". Probabilmente non si poteva dire di più, in televisione, in un orario in cui potevano essere in ascolto i bambini, a cui potevano essere raccontate favole orripilanti, ma non le realtà della cronaca.

Così comprò il giornale e cercò con ansia l'articolo che doveva occuparsi del fatto. Lo trovò, infatti, evidenziato da un bel titolone a grossi caratteri. Il cronista parlava di "aspetti sconvolgenti" del delitto. Nei pressi del cadavere erano stati trovati pezzi di tessuto umano, che gli esperti avevano definito come resti dei genitali del morto: la cosa più atroce e incredibile era che questi sembravano essere stati staccati a morsi e maciullati da qualcuno o qualcosa che poi, forse disturbato, li aveva abbandonati mezzo masticati e sanguinolenti.

Si ipotizzava che l'uomo fosse stato aggredito da un animale, ma non era stata rilevata in quel periodo alcuna presenza di bestie pericolose nell'area milanese.

Giulio non pensò neanche per un momento di recarsi in Polizia per raccontare cosa aveva visto e per palesare i suoi sospetti. La sua naturale sfiducia nelle cose di questo mondo gli consigliava prudenza. In un caso come quello era facile passare d'improvviso da testimone a sospettato, ed era pertanto consigliabile tenersi lontano da quell'inquietante vicenda.

La sera, all'imbrunire, il tempo si guastò improvvisamente. Il cielo divenne

scuro, ma con una strana colorazione rosata, e quasi subito si mise a diluviare. Il rumore della tempesta divenne violento perché la pioggia si trasformò presto in grandine.

Giulio abbassò le serrande e chiuse tutte le finestre, poi, mentre la pioggia scemava d'intensità, si mise ad apparecchiare la tavola. Tolsse dal frigo una confezione di salame affettato e una porzione di provolone piccante: tagliò il formaggio a striscioline e mise tutto su un piatto piano. Entrò nel cucinotto e accese il fornello più grande; sciacquò la padella antiaderente e la mise sul fuoco: quando fu rovente, vi appoggiò una *tortilla*, che lasciò scaldare per una quindicina di secondi. A questo punto la girò e la spolverò d'origano, aggiungendo anche pochi semi di *Kümmel*. Depositò il contenuto del piatto sulla tortilla semiabbrustolita ma ancora morbida, vi spalmando un po' di senape e richiuse il cerchio di pasta a metà, rigirandolo e lasciandolo sul fuoco ancora per qualche secondo.

Ora la *tortilla* era pronta, per cui la fece scivolare nel piatto, premendola con un mestolo di legno per far amalgamare il ripieno.

L'assaggiò e la trovò saporita senza essere piccante; l'accompagnò con una birra chiara gelata. Il calore della cucina gli aveva messo sete e il fresco amarognolo della birra gli diede un po' di ristoro.

Gli venne voglia di frutta e andò a prendere una pesca nel frigo. Non sapeva di niente, ma era succosa e si rassegnò a mangiarla. Pensava che ormai la frutta italiana era quasi tutta acidula, insipida e priva di zuccheri, completamente diversa da quella che era abituato a gustare quand'era ragazzino. Si sentì come un uomo proveniente da un altro tempo, in cui le cose erano fatte per essere gustate e non solo ammirate, in cui i sapori erano tanti e diversi e ormai come nascosti nella sua memoria. Ogni tanto qualche barlume di gusto riappariva nel suo ricordo, ma faticava a collocarsi nel suo giusto spazio e finiva per rievocare avvenimenti che ormai il tempo aveva reso non più comprensibili e forse ingannevoli, così che gli pareva di non avere nemmeno più un passato.

Buttò i resti della pesca e finì la birra, che cancellò ogni residuo sgradevole, nel suo palato e nella sua mente.

III

Passarono vari mesi, senza che vi fossero ulteriori notizie sul fattaccio. Giulio aveva ormai perso interesse per la storia e per i suoi personaggi. Anzi aveva nel cervello immagini di tutt'altro genere, anche queste in qualche misura, e più direttamente, angosciose. Una mattina, infatti, aveva visto camminare, appena davanti a se, due persone anziane, un uomo e una donna. Per un po' andarono a braccetto, poi si separarono, per superare meglio le difficoltà del percorso.

L'uomo portava qualcosa che aveva un aspetto familiare: era una borsa rossa, in materiale sintetico, che sfiorava quasi il terreno, perché chi la portava era molto piccolo di statura.

Le stesse persone avevano un'andatura familiare, anzi, guardando meglio, sentì una sorta di rimpianto e di rammarico, perché i due, da lontano, sembravano proprio suo padre e sua madre, ormai morti nella lontananza e nel distacco che proprio lui aveva voluto creare, perché in fondo si sentiva troppo diverso da loro e voleva come rivendicare e accentuare, con la distanza, quelle differenze che ora, dopo tanti anni, erano sfumate e si erano come dissolte.

La sera, tornando a casa, prese come al solito la metropolitana. Era l'ora del rientro dai negozi e dagli uffici e la linea uno era carica di persone: impiegati e impiegate dall'aria stanca, con gli occhi appesantiti dal gonfiore delle occhiaie; anche le commesse più giovani, le più curate, sembravano come offuscate da una patina grigia di precoce vecchiaia.

Si trovò di fronte un uomo giovane, molto alto, dai capelli marrone, come la borsa rigonfia che aveva depositato ai suoi piedi. Non c'era nulla di strano nelle sue fattezze, regolari e gradevoli, né nell'abito, perfettamente abbinato al colore del personaggio, ma con qualche ruvidezza che poteva evocare un gusto garbatamente sportivo. Bizzarro era invece, a guardarlo con attenzione, il suo comportamento, a cominciare dal sorriso appena accennato, ai movimenti e agli scatti ingiustificati del volto. Sembrava veleggiare in uno spazio diverso e distante, preso da pensieri e stimoli non percepibili, tremendamente astratti dalla banalità di un rientro a casa dopo una giornata di lavoro.

Ma alla prima fermata il giovanotto si ricompose, raccolse la sua borsa di

cuoio e si avviò tranquillamente e normalmente verso l'uscita. Giulio, che l'aveva seguito con lo sguardo, si voltò verso l'interno del vagone e rivide, qualche metro più avanti, una scena che non aveva potuto dimenticare: appoggiati ai sostegni metallici una ragazza bionda, in tutto simile a quella che aveva visto per la prima volta in treno pervasa dalla luce solare, e un signore non più giovane, ma non ancora decrepito, che parevano conversare amabilmente, almeno quanto lo consentiva il rumore continuo della corsa. L'uomo era vestito in modo semplice, ma con gusto, e pareva completamente a suo agio. Quando vide che i due si misero davanti alla porta per scendere insieme, Giulio decise questa volta di intervenire, di far qualcosa per evitare il ripetersi di un avvenimento che gli appariva altrimenti estremamente probabile. Si mise dietro all'uomo e scese immediatamente dopo di lui. Vide che teneva in mano una specie di borsello e che lo aveva aperto per cercare qualcosa. D'impulso lo urtò, con un colpo così deciso che il borsello cadde per terra e si rovesciò. Si scusò e si mostrò desolato, mentre l'uomo si chinava per tentare di raccogliere gli oggetti che si erano sparpagliati sulla banchina. Incrociò per un attimo gli occhi della ragazza e percepì uno sguardo di terrore. Poi si chinò, facendo finta di aiutare il vecchio a cercare le cose sparse che risaltavano sulle mattonelle lisce e luminose; ma in realtà guadagnando tempo, mentre raccoglieva con studiata lentezza dei fogli di carta, una penna, altri oggetti non immediatamente identificabili. Quando rialzò la testa, la ragazza era scomparsa. Il vecchio non se ne accorse immediatamente, ma quando si voltò e non la vide resto interdetto per un momento. Si girò nuovamente verso Giulio e lo guardò con un'aria smarrita e delusa. Giulio gli porse le poche cose raccolte, poi lo salutò e si allontanò in fretta, per evitare anche solo l'inizio di una conversazione. Ricordava il terrore nel celeste degli occhi della ragazza. Non era semplice paura di un pericolo esterno: sembrava più il terrore disperato della consapevolezza; la paura e l'orrore per una realtà rivelata, al di là delle percezioni e delle illusioni della vita quotidiana, una realtà angosciata che non doveva apparire, in nessun modo.

Giulio si rese conto di essersi trovato ai margini di un enigma, di essere testimone di uno di quei fatti o avvenimenti che, se compresi e giustificati razionalmente, potrebbero condurre ad una più completa conoscenza della realtà, visibile e invisibile. Forse non gli era consentito andare oltre con lo

sguardo, ma la consapevolezza di essere arrivato al limite, alla soglia della comprensione, gli generava come una specie di forza: la capacità di elaborare ipotesi e di continuare a sforzarsi di conoscere, senza accontentarsi di quei pochi barlumi di sapere che la scienza, la scuola e la vita comune sono in grado di elargire.

Tutto quindi era possibile e non era produttivo scartare le spiegazioni in base ai criteri della logica umana, limitata e valida solo nella nostra dimensione e per la nostra esperienza.

Una banale esperienza stava per offrirgli la chiave della sua meditazione o almeno una delle infinite possibili chiavi.

Risalito in superficie, Giulio imboccò come per caso una strada che non gli era familiare. Camminava sul marciapiede e vedeva con la coda dell'occhio un'ombra che pareva seguirlo. Sconvolto dall'incontro della serata, non aveva la lucidità per interpretare bene ciò che gli appariva. Lo strano era che l'ombra sembrava avvicinarsi e poi scomparire; ma a quella se ne sostituiva immediatamente un'altra. Anzi, le ombre sembravano moltiplicarsi e coesistere, accompagnandolo nel camminare. Ci mise un po' per capire che quella era la sua stessa ombra, moltiplicata dalle luci delle vetrine che si affacciavano sul marciapiede, in rapida successione. Era quello il mondo, in cui i fenomeni si presentano, apparentemente inspiegabili, e la nostra emotività, la nostra insicurezza ci rendono incapaci di comprenderli, gettandoci nelle braccia dell'irrazionale, di quella globale incertezza che ci rende schiavi di un terrore e di un'angoscia senza limiti, incapaci di comprendere che forse tutto quello che ci pare di percepire e di conoscere non è che la nostra stessa immagine.

D'altronde, come non percepire senza un profondo scoramento un'esistenza condannata a esaurirsi in un breve percorso temporale, senza certezze e senza garanzie, dove lo spirito sembra svilupparsi dalla materia, che, a sua volta si sfalda, liberandosi del proprio figlio e padrone, dopo aver esaurito la sua carica di energia.

Molti anni più tardi, Giulio si trovava per strada e chiacchierava con un suo vecchio amico. Il buio era già sceso da un pezzo, ma i discorsi non si erano ancora conclusi e le parole, cariche di complicità e d'allegria, sembravano rischiarare la serata.

Sul marciapiede, a pochi metri da un crocicchio a quell'ora poco

frequentato dalle automobili, si fermò una macchina, nera come l'inferno e in tutto simile nella forma e nell'aspetto a un carro funebre. – Siamo vicino al cimitero? – chiese Giulio all'amico, scherzosamente.

Ad un tratto apparvero due persone, un uomo, tutto intabarrato benché non facesse assolutamente freddo, e una giovane donna, che portavano con loro, e quasi trascinavano, una signora che pareva di età avanzata. – Va bene che la vecchia è malandata, scherzò l'amico, ma mi sa che quei due esagerino. – Giulio rise e si mise ad osservare con più attenzione la scena.

D'improvviso, un'auto si fermò lungo la prosecuzione della strada e i suoi fari investirono la macchina nera, su cui stavano per salire la vecchia e i suoi accompagnatori. La giovane donna si voltò e il suo viso parve riflettere la luce. Aveva gli occhi di un celeste chiaro e lo sguardo spaurito che illuminava un volto fine e bellissimo. Dopo un attimo d'incertezza, Giulio la riconobbe: era la ragazza del treno di tanti anni prima, l'enigma irrisolto che quasi si era cancellato dalla memoria. Tutta l'allegria era scomparsa in un lampo e si trasformava in angoscia, mentre la macchina apriva le porte e inghiottiva i suoi tristi passeggeri.